Ben Khedda ha detto: "Indipendenza presto e tutta intera,,

Sette anni di guerra in Algeria

Dalla prima azione del 1° novembre 1954, la guerra di liberazione si è estesa a tutta l'Algeria e a più riprese alla stessa Francia, impegnando dieci milioni di algerini nella lotta per la libertà - Atrocità, deportazioni, rastrellamenti decisi dal governo francese non hanno che accresciuto la volontà di resistenza - Le manifestazioni di Parigi: un monito a guarire la Francia dalla cancrena del razzismo

Dal '54 a oggi

« Nel corso della notte, in diverse località del territorio algerino, ma particolarmente nella parte orientale del Dipartimento di Costantina e nella regione dell'Aures, sono stati commessi, ad opera di piccoli gruppi di terroristi, una trentina di attentati più o meno gravi... Questi atti di crimmalità... F.to: Il comando francese - 1. novembre 1954 ». « Atti di criminalità... »: così li chiamò sette anni orsono il comando d'Algeri. Ma erano in realtà le prime vere azioni di guerra. Qualche settimana prima il Comitato centrale del Fronte che raccoglieva tutti i partiti anticolonialisti d'Algeria aveva infatti deciso l'inizio della lotta armata di liberazione. Non fu solo nella diagnosi che i colonialisti sbagliarono sette anni orsono; ma anche nella prognosi. Qualche giorno più tardi, verso la metà di novembre, i comandi militari francesi emisero un altro comunicato: « Sono state prese tutte le misure per stroncare il terrorismo... ». Ma il *terrorismo* continuò; divenne guerra aperta, infiammando tutta l'Algeria, e in varie riprese facendo scendere in lotta anche gli algerini di Francia: si ricordino gli attentati del '58 e del '59 sul « territorio metropolitano », le manifestazioni, fino alle proteste dei giorni scorsi a Parigi, represse nel sangue e nelle atrocità.

Quando il 20 agosto 1956, con il Congresso delle forze combattenti d'Algeria, congresso che venne tenuto nella Valle del Soumman, venne costituito l'esercito di liberazione (l'ALN: *Armée de liberation nationale*) e il CNRA (Consiglio nazionale della rivoluzione algerina, che è il Parlamento dell'Algeria combattente), i combattenti erano qualche migliaio appena, male armati, ridotti in territori aspri e geograficamente limitati; oggi l'ALN tiene vaste regioni dove sono state attuate riforme sociali: una riforma fondiaria ha ridistribuito la terra a chi la lavora togliendola ai « grandi » della vite e dell'olio francesi e collaborazionisti musulmani. Nel 1954-65 le città sembravano estranee al movimento; oggi le masse di Orano e di Algeri, di Bona, di Costantina, di Mostaganem sono un'immensa riserva di combattenti decisi a tutto per l'indipendenza dell'Algeria: dal 10 al 20 ottobre le bandiere del FLN sventolarono sulla casbah d'Algeri, vennero agitate in faccia alle soldatesche golliste e alle squadracce degli *ultras*, ne la protesta pote essere fermata con l'atroce repressione che costo — si tratta di dati ufficiali — 1 500 morti

Oggi l'Algeria combattente ha un suo governo: il GPRA, che molti governi di tutti i continenti riconoscono, con il quale i francesi devono trattare, con cui hanno già dovuto trattare: col quale devono fare i conti per risolvere il « problema algerino » che dissangua e degrada la Francia.

La situazione, dopo sette anni di una guerra che ad ogni 1 novembre i francesi hanno regolarmente dato come orma, prossima « alla fine con il ripristino della sicurezza », e questa: perfino il governo gollista sa che l'Algeria sarà indipendente. Si cerchera di ritardare il giorno dell'indipendenza, si tenteranno manovre per dividere il territorio, si agiterà il sempre più debole ricatto economico: ma l'Algeria sarà indipendente e sarà integra.

Questo è quello che chiedono gli algerini, con fermezza, in Algeria e in Francia: riconoscimento della unità e della integrità della nazione algerina; riconoscimento del diritto degli algerini alla indipendenza Soltanto dopo di questo verranno fissati i termini di una eventuale collaborazione fra l'Algeria sovrana e la Francia e le garanzie per gli europei che vorranno rimanere in Algeria.

MARIO GALLETTI

Quattro algerini davanti al plotone d'esecuzione. La fierezza dei loro volti testimonia della volontà di lotta e di vittoria che anima il popolo dell'Algeria. (Questa fotografia è stata tratta dal volume « Algeria martoriata » curato da Lerici)

«Saremo torturati e uccisi ma continueremo a lottare»

Così rispondono gli algerini di Parigi ai giornalisti francesi che vanno a interrogarli nelle loro «bidonvilles» Intervista di « Témoignage chrétien » con una donna algerina - Un giovane ha detto: « Se i quattrocentomila miei fratelli algerini che vivono in Francia fossero tutti in prigione, andrei a manifestare da solo »

« Ci dicevano: la vita in Francia sarà più felice: i francesi di Francia sono buoni... ». Ma dalla Kabilia alla Francia il calvario non è cambiato. Chi pronuncia queste parole è una donna d'Algeria, intervistata dal settimanale cattolico Témoignage Chrétien dopo le manifestazioni di metà ottobre. Le denunce delle atrocità contro gli algerini a Parigi, dell'ondata di razzismo, della bestialità dei poliziotti di Papon sono dirette, spassionate, inequivocabili. I giornali francesi ne sono stati pieni in questi giorni: anche gli austeri fogli del gollismo, per i quali solitamente tutto va, ogni giorno, per il meglio. Fra gli altri — audace e preciso nella denuncia delle violenze contro gli algerini che hanno dimostrato due settimane fa — è appunto Témoignage Chrétien. Il settimanale cristiano francese pubblica un'intervista con una donna algerina « ammalata come molte altre sue sorelle e suoi fratelli di quel male epidemico, brutale, imprevedibile che si contrae al contatto dei manganelli, del calcio dei fucili, delle mani che si abbattono sul capo, delle pallottole: ma in quest'ultimo caso la malattia è spesso mortale ».

Ecco il racconto: « Andavo a trovare mia sorella ammalata all'ospedale. Eravamo in taxi: io, i miei due bimbi e mia nipote. Improvvisamente il taxi si ferma. Vedo i miei fratelli che marciano a centinaia, a migliaia: silenziosi, dignitosi, in mezzo alla strada. Dico ai ragazzi: via, presto, i nostri fratelli manifestano per reclamare i loro diritti e noi dobbiamo essere con loro ».

L'« Express »

L'« imprudente », dice appena l'intervistatore. « Perché? — risponde la madre algerina — Essi non avevano armi. Essi marciavano. Quando volli mettermi in fila un compatriota mi disse: l'attenti, ritirati. Potremmo doverci battere. Ne vivi o perché?, per quale motivo? Arrivarono allora carri di poliziotti. Alcuni agenti si precipitarono contro di noi. Gridavano: "Che cosa siete venuti a fare? (è una parolaccia, che il giornale cattolico non riporta): che volete, topi, bande di montoni?" Mi voltai verso di loro: "Siamo qua perché vogliamo il diritto all'esistenza. Viva l'Algeria indipendente" ».

Il primo obiettivo dei poliziotti furono i ragazzi. « Li misero in mezzo. Mi precipitai per fermare l'arma dei poliziotti; ma essi mi batterono coi pugni, con il calcio dei fucili; uno mi prese per i capelli e mi trascinò per terra. Ecco i risultati (La donna mostra il suo corpo: una piaga). Mi fecero poi salire su una vettura con le inferriate. In quel momento cominciò la fucileria. Avrei voluto morire piuttosto che i miei fratelli morissero. Perché vivere? Ne abbiamo abbastanza. Non voglio più vivere ». E' il grido disperato di una madre che contrasta con la decisione, con la forza, con la fierezza degli algerini nel loro complesso. Ma è, anche, un'accorata denuncia delle sofferenze che gli algerini hanno incontrato nella libera terra di Francia.

« Noi algerini non abbiamo fortuna. Siamo in Francia da 12 anni. In Kabilia la vita era triste. Troppo lavoro, niente denaro: ingiurie, botte. Si diceva: in Francia saremo più felici... Ma le porte si chiudono davanti a noi, quando si cerca un lavoro. E adesso, adesso... Mia figlia ha visto una donna algerina cadere con il suo bimbo in braccio. Una pallottola li aveva trapassati entrambi... Mio marito, i miei figli, i miei fratelli non mi appartengono più. Possono prenderli da un momento all'altro. Prendano allora anche me. Se i giovani se ne vanno, che cosa ci faccio, io, sulla Terra ».

E' il dramma degli algerini a Parigi, visto dalla parte di una « vittima ». Ma nelle dimostrazioni di metà ottobre c'è stato anche altro, oltre le sofferenze dei musulmani e le atrocità dei poliziotti. C'è stato il coraggio dei manifestanti.

Che cosa è successo a Parigi?, perché hanno manifestato?, si chiede Témoignage Chrétien? « Non è successo niente di straordinario martedì sera a Parigi: si è bastonato, si è mitragliato. Il solo fatto straordinario è stato che, per una volta, le bastonature si sono svolte sotto i nostri occhi, nel cuore della capitale e ciò perché gli algerini avevano deciso di subire al cospetto di tutti ciò che si è soliti far loro nei quartieri periferici, senza che alcuno abbia udito forte abbastanza per sentire i loro gemiti ».

Il giornale spiega con commosso stupore con quale coraggio gli algerini sono andati incontro ai manganelli e ai fucili dei poliziotti, e non ha peli sulla lingua nel descrivere l'atteggiamento razzista, crudele, di tanti parigini, molti dei quali si sono comportati da delatori.

« Ma tirate dentro, buon Dio, grida un francese ai poliziotti mentre due giovanotti fanno la spola per avvertire: « La, signor Agente, ce ne sono due dietro l'albero ». A differenza del quartiere Latino, tutte le reazioni apparenti della folla a l'Etoile sono dello stesso tipo. Salto in un gruppo dove ho inteso questa riflessione: « Tutto questo somiglia esattamente alle razzie di ebrei durante la guerra ».

Altri giornali francesi hanno parlato delle manifestazioni e della vita degli algerini in Francia. L'Express ha mandato un suo inviato nelle bidonvilles intorno a Parigi dove vivono « le ratons », i topi, come il razzismo francese chiama gli algerini. « Io sono francese — dice Jean Can, l'inviato "chez les ratons" — io scrivo per i francesi: ho voluto direttamente vedere e sapere. Ecco:... ». Il racconto assume qualità e peso di documento. Sofferenze e speranze. Descrizione di torture e coraggio. Jean Can descrive la morte di Aoudji. Gli è stata raccontata da uno scampato.

Un pittore

« Era un pittore. Aveva 23 anni e abitava nel quartiere della Goccia d'Oro (tristemente famoso per la sala di tortura, tenuta dagli Harkis, che sorge nella zona) ». « Non era un militante del FLN — dice l'intervistato — Se lo fosse stato non lo nasconderei, perché essere membri del FLN non è un'onta, ma un onore ». « Simpatizzante? » « Evidentemente, come lo siamo tutti ».

« Aoudji fu arrestato dagli harkis nel corso di un rastrellamento nel quartiere, fu battuto, steso su cocci di bottiglie, fiaccato, rilasciato. Fu arrestato una seconda volta: "Eh, sei tu?, sei già stato arrestato, no?". Nuovo pestaggio. Poi, fu di nuovo rilasciato. Sei mesi più tardi nuova razzia e ancora l'arresto... "Tu, sei stato arrestato altre due volte, porco". Questa volta tre giorni dopo l'arresto la polizia è tenuta all'immobile dove Aoudji abitava e ha detto al locatario: "Il vostro amico è rimasto fottuto. Se c'è qualcuno che vuole venire a riconoscere il suo corpo, a la morgue". »

L'uomo intervistato da Jean Can dice: « Non ne possiamo più, signore. In Algeria non ne possiamo più, in Francia ogni giorno che passa è sempre più l'inferno. Noi abbiamo manifestato perché non ne possiamo più ».

« Manifesterete ancora? »

« Sì, e con sempre maggiore impegno ».

« Ma vi ammazzeranno ».

« Sentite, signore: ci saranno altre manifestazioni. Noi sappiamo che saremo picchiati, ma andremo; noi sappiamo che saremo torturati, ma andremo; noi sappiamo che saremo uccisi, ma andremo ».

« Lei dice tutto questo — scrive il cronista dell'Express — con voce piana. Non ha l'occhio fisso e la mascella tremante del fanatico. Ecco, aggiunge davanti a sua madre, seduta, che l'ascolta e lo guarda: "Noi andremo tutti alle manifestazioni ogni volta che ci verrà che sto di manifestare. Io, personalmente, se i 400.000 miei fratelli (tanti sono gli algerini che vivono in Francia) fossero in prigione, abbene: io andrei a manifestare da solo. E se essi mi uccidessero, ebbene, mi avrebbero ucciso" ».

Trattare subito

Che cosa vogliono gli algerini? L'indipendenza, presto e tutta intera. Come? Ben Khedda l'ha precisato proprio in questi giorni in cui si torna a parlare con insistenza di una ripresa dei contatti con la Francia. « Noi proponiamo alla Francia di concludere un accordo sulla modalità e sulla data della indipendenza e sulla conclusione di una tregua d'armi. Dopodiché si potranno intraprendere nuovi negoziati per la definizione dei nuovi rapporti tra l'Algeria e la Francia e delle garanzie da accordare ai francesi di Algeria. Noi ci chiediamo se la procedura dell'autodecisione non sia superata e se non esista oggi una via nuova, più breve e più facile per giungere alla cessazione delle ostilità ». « Il metodo che noi proponiamo può accelerare l'avvento di una soluzione pacifica... ».

La posizione di Ben Khedda non fa che rimarcare una situazione reale, quale essa è maturata dopo sette anni di guerra che hanno trascinato nelle file dei combattenti e dei loro simpatizzanti tutto il popolo di Algeria e tutti gli algerini di Francia. Le elezioni sarebbero una perdita di tempo (a Parigi sanno tutti che un voto veramente libero determinerebbe una scelta inequivocabile: l'indipendenza), oppure sarebbero, data la presenza dell'esercito francese, una mostruosa provocazione.

◆

L'intellettuale algerino Aziz Izzet, in uno scritto che compare in un libro recentemente edito in Italia — *Algeria torturata* — scrive: « Il poco che si è fatto in Algeria da due anni a questa parte lo si è fatto grazie ai ribelli e sono i ribelli che, piaccia o no al Presidente-Generale, devono mostrarsi magnanimi nei confronti di una minoranza di coloni. (*Gli algerini sono più di 10 milioni, gli europei d'Algeria un milione*). Il Generale sa, oggi, che l'esercito eseguirà i suoi ordini — ma a modo suo, come ha sempre fatto in tempo di elezioni in Algeria. Lo sa anche l'FLN. Ci si può quindi attendere che i dirigenti algerini accettino la presenza dell'esercito come garanzia per libere elezioni? Bisognerebbe essere ingenui o presuntuosi per crederlo. L'criminale lasciare che la guerra si trascini e si aggravi per questioni di prestigio. Anzi, è proprio in questo modo che si perde ».

La guerra in Algeria: un posto di osservazione dell'Armata di liberazione algerina

Mylène Demongeot sta per divorziare?

Corre voce che la nota attrice francese Mylène Demongeot, che qui si vede insieme con il marito, il fotografo Henri Coste, stia per chiedere il divorzio. In questi ultimi tempi, l'attrice francese è stata vista spesso in compagnia del figlio di un noto e ricco industriale milanese

Nell'occhio del tifone

L'autore del libro è Felix Hartlaub, morto nel '45 a trentadue anni - Era storico addetto al diario della guerra presso il quartier generale di Hitler

Questo « diario intimo » del tempo di guerra di Felix Hartlaub (Nell'Occhio del tifone, Lerici, 1961, pagine 232, L. 1.500), scomparso nel '45, trentaduenne, mentre dal Quartier Generale di Hitler, dove aveva prestato servizio in qualità di storico addetto agli Atti del Diario di Guerra, stava raggiungendo un'unità corazzata che avrebbe dovuto partecipare alla difesa di Berlino, ha un notevole interesse non solo letterario, ma anche come documento dell'agghiacciante condizione umana di un'« elite » intellettuale formatasi in Germania negli anni '30, ma ancora profondamente influenzata e sollecitata da alcuni filoni culturali del periodo prenazista e dell'Europa occidentale.

La prefazione della sorella Geno (che ha pubblicato il diario nel '55 per l'editore Fischer di Francoforte sul Meno), il Ricordo premesso all'edizione italiana da Leone Traverso (che fu amico dell'A.) si sforzano di collocare la figura dell'Hartlaub in una luce particolare, interpretandola in chiave antinazista.

« Già molto per tempo — scrive la sorella — si rivelò in lui una tendenza a scomparire dalla scena senza dar nell'occhio e a osservare gli avvenimenti che si svolgevano sul palcoscenico da dietro le quinte, con il distacco di coloro che non prendono mai piena parte. Nella sua vita ha desiderato molto spesso e ferventemente di possedere una "tarnkappe" un elmo mimetizzante, che potesse cancellare la sua esistenza visibile ma al tempo stesso lo rendesse testimone incorruttibile degli avvenimenti ». Il diario, in effetti, si snoda lungo questa linea psicologica (l'io sembra non esistere; quando l'autore deve riferirsi a se, lo fa nel modo più distaccato possibile: « egli », un anonimo confuso nella massa, un « oggetto »): l'Occhio del tifone è appunto il Quartier Generale hitleriano, centro impassibile e astratto, osservatorio impermeabile ad ogni influsso, della bufera che sconvolge l'Europa.

C'è dunque, nelle pagine del giovane intellettuale tedesco, il segno di una tragedia individuale, che nasce da un'originaria, radicale opposizione con l'ambiente esterno e che l'A. cerca di risolvere annullandosi. Lo annullamento conduce ad un tentativo di « oggettivizzazione » assoluta. Ma l'oggettività che sta di fronte all'Hartlaub è il nazismo, la sua guerra: nessuna reazione gli è possibile, in essa si fonde. La vocazione decadentistica dell'Autore finisce così, certo non del tutto consapevolmente e con ampi margini per un atteggiamento critico nei confronti di molti aspetti del « costume » nazista, per trovare un punto di contatto, una particolare forma di adesione con il « regno dei demoni ».

L'Hartlaub, man mano che si avvicinava la catastrofe, arrivò, forse, a rendersi conto di questo collegamento e a valutare con maggiore esattezza i contenuti della sua posizione: alcune delle ultime pagine parigine, le annotazioni dalla Zona interdetta (il Quartier Generale) rivelano un rapidissimo, totale disfacimento della sua personalità e costituiscono la tragica conclusione di una parabola già segnata fin dall'inizio.

MARIO RONCHI

Bielinski ricordato a Palazzo Marignoli

È stato ricordato ieri a Palazzo Marignoli il 150° anniversario della nascita di V. Bielinski, il grande critico letterario russo dell'Ottocento. La conferenza, che affrontava il più vasto tema di « Occidente e oriente nella tradizione culturale russa », è stata introdotta da Paolo Alatri, a nome dell'Associazione per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica.

La biografia di Bielinski è stata tracciata da Giuseppe Berti, che per primo ha preso la parola, mettendo in luce la breve ma intensa vita e l'instancabile attività dello storico e teorico della letteratura russa. Bielinski fu un pensatore democratico, l'educatore di una intera generazione di intellettuali, e insieme lo scopritore di grandi scrittori, quali, ad esempio, Dostoevskij e Turghenev.

Il ritratto che Berti ha tracciato di Bielinski è commovente: una gioventù poverissima nel corso della quale, da autodidatta, divorò tutti i libri che riuscì a procurarsi, passando dall'entusiasmo per l'idealismo assoluto tedesco, dall'amicizia per Bakunin e per Herzen, dall'hegelismo, alla politica. E proprio questo passaggio dal puro pensiero alla politica fu l'essenza della evoluzione intellettuale di Bielinski, che dalla coscienza della realtà riuscì a trarre la sua profonda capacità di capire la società russa del suo tempo e l'esigenza di una radicale trasformazione in senso democratico e socialista della stessa.

Il tema più generale « Occidente e oriente nella tradizione culturale russa » è stato ampiamente trattato da Franco Venturi, dopo di che Leo Valiani ha tratto le conclusioni dell'interessante conferenza.

Interessante applicazione dell'elettronica

Un «robot» risponde al telefono

Per la prima volta, nella storia dell'automazione dei dati, la voce generata da un calcolatore risponde direttamente al telefono da migliaia di chilometri di distanza.

Il nuovo apparecchio, che si chiama « Unicall » ed è prodotto dalla Remington Rand, consente la trasmissione e la ricezione a distanza di qualsiasi messaggio. Ecco un esempio: un'agenzia aerea di Parigi potrà prenotare, e confermare, nel giro di pochi secondi, il posto per un volo in partenza da Milano e gestito da un'altra società.

L'apparecchio è dotato di una tastiera con quaranta lettere scorrevoli, con le quali si imposta in codice la domanda al calcolatore. Per la trasmissione basterà che l'operatore formi il numero del calcolatore su di un apparecchio telefonico cui è collegato il nuovo dispositivo. Quindi il messaggio verrà trasmesso automaticamente per telefono al ritmo di 20 caratteri per secondo. La trasmissione richiede in media due secondi.

Prima di rispondere, l'elaboratore elettronico esegue numerosi controlli.

Una volta completati questi, l'elaboratore trova nel suo tamburo magnetico l'esatta risposta e, dopo mezzo secondo dall'arrivo della richiesta, la trasmette a voce per telefono all'« Unicall » nella città di partenza. Non appena trasmessa la risposta, un altro segnale annuncerà che cessa il collegamento e che la linea è libera per altri utenti.

Una recensione lampo

VIENNA, 31 — Il quotidiano viennese *Express* ha pubblicato la recensione cinematografica più breve che sia mai apparsa, combattibilmente su un giornale.

Sotto il titolo del film americano *Le tredici vittime del dr. Desmond*, il critico s'è limitato a scrivere: « Sono stato la quattordicesima ».